

Decostruzione del simbolico materno. É. Badinter, B. Duden, A. Rich: un dibattito femminista tra “seconda” e “terza ondata”
FLORIANA CHICCO*

ABSTRACT

L'analisi di alcune prospettive femministe sulla maternità, in questo saggio, ha l'obiettivo di decostruire la visione naturalistica e innatista dell'istinto (amore) e della pratica materni affinché si spezzi il legame, instaurato dal patriarcato, che concilia femminilità e maternità, lasciando spazio, da un lato, alla possibilità di scelta, desiderio e conflitto nella costruzione di una identità femminile affrancata dal simbolico materno, e dall'altro ad una necessaria rivoluzione che conduca ad una genitorialità condivisa e non inchiodata da costrutti e stereotipi culturali.

The analysis of some feminist perspectives about maternity, in this essay, has the aim of deconstructing the naturalistic and innatistic vision of maternal instinct (love) and practice so that the bond, established by patriarchy, which reconciles femininity and motherhood is broken, leaving space, on the one hand, for the possibility of choice, desire and conflict in the construction of the female identity freed from the maternal symbol, and on the other, a necessary revolution that leads to a shared parenting and not nailed by cultural constructs and stereotypes.

Non cerco quello di cui ho bisogno, ma lo faccio esistere.
Carla Lonzi

* Laureata in Scienze filosofiche presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Luisa Muraro si distingue all'interno del circolo Diotima per la volontà di recuperare la figura materna attraverso una politica del simbolico. L'unico modo a suo avviso di rinnovare l'esperienza metafisica originaria della filosofia – nei termini di un “cominciamento” – è riscoprire la relazione con la madre, o matrice di vita, che rappresenta l'«esperienza del senso autentico dell'essere»¹. Così se la storia della metafisica occidentale è imperniata di nichilismo e oscuramento perché dominante è *l'ordine simbolico del Padre*, come lo definisce Lacan, nasce la necessità di costruire un *ordine simbolico della Madre*, vale a dire un pensiero, un linguaggio, una pratica di vita incentrata sulla potenza materna, capace non solo di dare la vita, ma anche di «mettere al mondo il mondo»² attraverso la parola, perché «l'origine della vita è inseparabile dall'origine del linguaggio»³. Un linguaggio nuovo, alternativo a quello maschile – apparentemente neutro e universale – ma unicamente fallo-centrico, è il prospetto del pensiero della differenza sessuale affinché «l'esser donna non sia più l'incanto di una creatura muta di fronte alla parola»⁴. Tale ordine può garantire l'unione di corpo e pensiero, separati dall'«economia binaria» di irigariana memoria, ricostruire una genealogia femminile e riscoprire il legame madre-figlia che la cultura occidentale ha oscurato⁵. La madre simbolica è il principio costitutivo di una relazione all'interno della quale si genera la significazione del soggetto, e può esserlo qualsiasi donna, avendo una dimensione ontologica unica e insostituibile⁶, purché abbia un «lavoro simbolico»⁷, ovvero quello di cura che svolge quando nasce la sua creatura.

Il desiderio contemporaneo di “maternità indipendente” conduce Muraro

¹ L. Muraro, *L'ordine simbolico della madre* (1992), Editori Riuniti, Roma 2006, p. 41.

² Ivi, p.49. Si veda anche Diotima, *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1990.

³ *Ibid.*

⁴ Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale* (1987), La Tartaruga, Milano 1991, p. 78.

⁵ Si veda L. Irigaray, *Sessi e genealogie* (1987), trad. it. di L. Muraro, La Tartaruga, Milano 1989.

⁶ L. Muraro, *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Carocci, Roma 2011, *passim*.

⁷ L. Muraro, *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Mimesis, Milano 2013, p. 20.

a chiedersi a cosa serva l'indipendenza delle donne dagli uomini perché a fronte di una autoaffermazione femminile definita *mutilante*, fondamentale è «riuscire a tenere insieme la madre e la donna»⁸, un binomio che riflette una visione riduttiva e troppo poco complessa della vita delle donne (e delle madri) e per questo completamente decostruito da Élisabeth Badinter.

L'amore materno

Élisabeth Badinter rivoluziona il panorama filosofico e femminista europeo tracciando una storia dell'amore materno: «Come sentimento umano e come tutti i sentimenti è incerto e fragile. Contrariamente a quanto si crede, forse non è inciso profondamente nella natura femminile»⁹.

Proponendo una concezione di amore *evolutivo*, vale a dire un amore che può esistere o meno, che se esiste si evolve, può cambiare nel corso del tempo, un amore che non è assoluto, universale ed eterno, ma *en plus* e che caratterizza ciascuna donna in maniera diversa perché tiene conto delle differenze irriducibili di ciascuna, dimostra come non ci sia mai stata in questo campo un'*età dell'oro*. Un amore che nel corso della storia attraversa delle fasi, di *assenza* e *indifferenza*, legata al mancato riconoscimento sociale e scientifico dell'infanzia, al rifiuto della madre di “farsi cibo”, agli affidamenti a balie, collegi, precettori e/o governanti e ad un tasso di mortalità elevato, di *valore*, naturale e sociale, associato alla spontaneità, all'istinto e alla nascita di un vero e proprio impero del/della bambino/a, e di *imposizione*, che sotto l'influenza dei discorsi di Rousseau e di Freud, incita le donne ad aderire al modello di buona madre condannando come negligenti o mistificatrici coloro che non vi si identificano.

La madre è una figura *relativa*, perché è quasi sempre considerata in relazione all'uomo e ai figli/e, *tridimensionale*, perché oltre ad essere madre e moglie è prima di tutto una donna, *conflittuale*, nella relazione con l'uomo e

⁸ *Ibid.*

⁹ É. Badinter, *L'amore in più. Storia dell'amore materno* (1980), trad. it. di R. Loy, Fandango Libri, Roma, 2012, p. 9.

in particolare con l'essere donna. A fronte della necessità di una «riforma femminista della società [...] e innanzitutto degli stessi uomini»¹⁰, l'emergere di un nuovo stile di vita – definito da Badinter “sciopero delle pance” – è indice dell'avanzamento di una nuova definizione di femminilità di cui bisogna necessariamente prenderne atto: «Per alcuni queste donne incarnano la terza tappa del femminismo. [...] Non volerne prendere atto rasenta la cecità»¹¹. Allora il conflitto tra donna e madre ha come conseguenza rilevante la maggiore attenzione verso la libertà delle donne che si traduce in diversificazione degli stili di vita ed eterogeneità delle scelte.

L'*evoluzione* dell'amore materno è propedeutico alla *decostruzione* dell'istinto materno. L'*amore*, solo in apparenza, sembra abbandonare il terreno dell'automatismo e della meccanicità propri dell'istinto, nascondendo invece un terreno fertile per assunti naturalistici. L'*istinto*, innato negli animali umani e non, è trasferito indebitamente come assunto fondamentale nei comportamenti delle donne di ogni tempo. Con Badinter finalmente – da una “storia” dei comportamenti materni – nasce la certezza che l'amore materno è essenzialmente *contingente* e che l'istinto materno è un *mito*. Decostruire l'istinto materno significa demolire due dogmi, tanto cari alla psicoanalisi: – la *natura*, un terreno scivoloso, non a caso bersaglio critico del femminismo che quando incoraggia le donne ad essere snaturate, vale a dire a ribellarsi alla norma predefinita, *crea* in un certo qual modo una nuova natura femminile che non è “passiva, masochista, narcisista”, come vuole Freud, ma libera di costruirsi e modificarsi da sé; – la *dedizione assoluta*, che sotto le spoglie del dono, non paventa altro che (auto)sacrificio e abnegazione e poggia sull'idea di una necessaria divisione dei ruoli, femminili e maschili, per cui «l'unica soluzione suggerita per placare il conflitto fra i due ruoli è ancora quella di sopprimerne uno, ossia il lavoro della donna fuori casa. Invano, perché le donne fanno orecchio da mercante»¹². Scegliendo il lavoro e la realizzazione professionale le donne minano alle basi «la maternità come definizione essenziale

¹⁰ É. Badinter, *Mamme cattivissime? La madre perfetta non esiste* (2010), trad. it. di S. Lari, Corbaccio, Milano 2011, p. 131.

¹¹ Ivi, pp. 143-44.

¹² É. Badinter, *L'amore in più*, trad. it. cit., p. 377.

della donna, l'amore spontaneo e la dedizione naturale al bambino»¹³ dimostrando che «la maternità non è sempre il principale e naturale *interesse* della donna. [...] È troppo facile dire che le più istruite sono le più “snaturate”. Questo non risolve nulla. L'acculturamento delle donne è qualcosa di irreversibile se si dovesse fare oggi il ritratto della donna futura non c'è dubbio che noi l'immagineremmo ancora più “snaturata”, in possesso di cultura e di potenze al pari del suo compagno»¹⁴.

La maternità è un dono, e non un istinto. Che quante non hanno questo dono siano lasciate in pace. Questa frase dovrebbe essere messa a epigrafe di un trattato di educazione per ragazze [...] Perché forzando le donne ad essere madri contro il loro desiderio, si rischia di fare dei bambini infelici e degli adulti malati¹⁵.

Dagli anni Settanta-Ottanta l'ecologia, l'etologia e un nuovo femminismo essenzialista esaltano, ciascuna in maniera diversa, un pericoloso ritorno alla natura come simbolo di purezza e innocenza nel mare indistinto del progresso tecno-scientifico attuale. L'etologia ricorda alle donne che sono dei mammiferi per cui attraverso un processo neuro-biologico-chimico possono creare un legame automatico con la prole. Dopo la teoria dell'*attaccamento* (*attachment*) di John Bowlby, in cui sono centrali la funzione e le caratteristiche della figura di riferimento (madre) e l'attaccamento è una «relazione specifica che ha a che fare con la regolazione della sicurezza»¹⁶, due pediatri americani, John Kennell e Marshall Klaus, propongono la teoria del legame (*bond*), tra il/la bambino/a e i genitori (madre). Il *bonding* ha inizio con il contatto “pelle a pelle”, un'enfasi sul corpo presente anche in Donald Winnicott come «veicolo dell'esperienza emotiva e degli affetti che, se correttamente integrato con la psiche, permette di vivere le esperienze con profondità emotiva»¹⁷. La vicinanza dopo il parto con il/la neonato/a, in quello che gli autori definiscono

¹³ Ivi, p. 379.

¹⁴ Ivi, pp. 385-86.

¹⁵ Ivi, p. 401.

¹⁶ A. De Coro-F. Ortu, (a cura di), *Psicologia dinamica. I modelli teorici a confronto* (2010), Laterza, Bari 2018, p.170.

¹⁷ Ivi, p. 135.

“periodo sensibile”, una sorta di nebulosa in senso montessoriano, è fondamentale per l'*imprinting* e per la determinazione di tutto lo sviluppo successivo. Winnicott la definisce *preoccupazione materna primaria*, uno stato mentale dissociativo che si esprime attraverso una accentuata sensibilità e un ripiegamento da parte della madre su se stessa in cui ella abbandona gli interessi per il mondo esterno e la cura di sé per immergersi totalmente nei bisogni del/della neonato/a. Una sorta di prolungamento, sul piano psicologico, della relazione intrauterina, una simbiosi che Helen Deutsch chiama “cordone ombelicale psichico”. Il *bond* è un legame profondo che assomiglia a quel particolare comportamento che Winnicott chiama *contenimento*, in cui rilevante è proteggere, tenere al riparo, non trascurare e non abbandonare il/la bambino/a e fa della madre, una *madre normalmente devota*, vale a dire colei che sa adattarsi completamente ai mutevoli bisogni del/della bambino/a. Il *bond*, un legame ancora incentrato unicamente sulla madre e non su entrambe le figure genitoriali, presto diventa istituzionale¹⁸ soprattutto perché con esso torna in auge l'autorità dell'istinto materno. *Istinto materno* è la traduzione italiana del libro *Mother nature: a history of mothers, infants and natural selection* di Sara Blaffer Hrdy, primatologa e antropologa, che seppur facendo riferimento a «dubbi sull'istinto materno»¹⁹ e alla «costruzione sociale dell'amore materno»²⁰, insiste sulla coerenza della natura, ovvero sulle predisposizioni più antiche di eredità biologica dei mammiferi e dei primati: «L'amore materno ha una base biologica indiscutibile, la prolattina, l'ormone dell'allattamento [...]. È compito del bambino riuscire a trarre il massimo dal sistema di ricompensa di Madre Natura, che condiziona una donna a far sì che il proprio figlio costituisca per lei la massima priorità»²¹.

Questo inno alla natura per Badinter rappresenta un *testacoda del femminismo*²² che erige sull'altare della norma la madre colpevolizzando le donne

¹⁸ Con la pubblicazione di J. H. Kennell-M. H. Klaus, *Maternal infant bonding. The impact of early separation or loss on family development*, Mosby, 1976.

¹⁹ S. Blaffer Hrdy, *Istinto materno* (1999), trad. it. di S. Coyaud, Sperling & Kupfer, Milano 2001, pp. 242.

²⁰ Ivi, p. 243.

²¹ Ivi, pp. 605-08.

²² Per un approfondimento sulla critica al movimento femminista di Élisabeth Badinter si veda

non incluse nell'unica via maestra col pericolo che la natura che diventi nuovamente «la nostra ideologia dominante, a dispetto della critica costante del maternalismo da parte delle femministe storiche»²³.

Un modo diverso di essere donna e madre, ma anche uomo e padre, non solo è possibile ma auspicabile. E questo grazie al femminismo, come si evince dalle ultime parole di Badinter in *L'amore in più*:

Possiamo semplicemente prendere atto della nascita di un'irriducibile volontà femminile di condividere con l'uomo e l'universo e i figli. E questa volontà cambierà senza dubbio la futura condizione dell'uomo. Che si preveda la fine dell'uomo o il paradiso ritrovato, sarà ancora una volta Eva che avrà cambiato le carte in tavola²⁴.

Lo scenario attuale

Sono sempre di più le donne che dicono: «No, io no»²⁵. Indisponibili, libere o mancanti di figli/e, le cosiddette *childfree* o *childless*, attraverso un percorso di conoscenza e di ricerca di se stesse, decidono di non portare a termine la loro “carriera riproduttiva” dichiarando di volere l'amore e il lavoro, apparendo *mostruose*²⁶, destabilizzanti e minacciose verso le altre donne. Ma chi sono queste non madri?

Nella testimonianza di Maria Paola Patuelli, la scelta di non essere madre in alcuni ambienti femministi viene giudicata *anormale*: «Sentivo disagio, quasi mancanza di ossigeno»²⁷. Una scelta eretica, eversiva, disobbediente alla norma e «non è poco non essere nella norma»²⁸ che cerca di ingabbiare dentro di sé le plurali e mutevoli identità soggettive.

Ead., *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio* (2003), trad. it. di E. Dornetti, Feltrinelli, Milano 2004.

²³ É. Badinter, *Mamme cattivissime?* trad. it. cit., p. 55.

²⁴ É. Badinter, *L'amore in più*, trad. it. cit., p. 412.

²⁵ A. Rich, *Nato di donna* (1976), trad. it. di M. T. Marengo, Garzanti, 2000, p. 356.

²⁶ Si veda E. Cirant, *Una su cinque non lo fa. Maternità e altre scelte*, Franco Angeli, 2012.

²⁷ P. Nobili-M. P. Patuelli (a cura di), *Ambiguo materno*, Laboratorio Fernandel, Ravenna 2017, p. 113.

²⁸ Ivi, p. 116.

Nella riflessione critica di Badinter *nullipara*, colei che non ha mai partorito, è un termine che rimanda ad una mancanza, scelta o subita, e al mancato raggiungimento di un obiettivo: «amputate della propria essenza e di una collocazione nel mondo»²⁹. Nullipara, da “nullo” e “para”, è una donna *nulliparte*, che non sta da nessuna parte, non divisa con figli/e, è indivisa.

Adrienne Rich, a proposito di una donna che si sente sola, fallita, sbagliata si chiede: «Ma immagini quanto alcune di loro possano aver invidiato la tua libertà di lavorare, di pensare, di viaggiare, di presentarti come te stessa e non come la madre o la moglie di qualcuno?»³⁰. Quel senza di una *donna senza figli* non è una mancanza, piuttosto è ciò che le donne sono *in se stesse*, ovvero donne che non vogliono definirsi in relazione ai/alte figli/e o agli uomini. «Perché avevano il tempo per riflettere, osservare, scrivere, tali donne in passato ci hanno dato le poche valide visioni dell’esperienza femminile in generale»³¹. Cresciuta a Baltimora negli anni Trenta, Rich ha fin dalla nascita una madre bianca e una madre nera, una balia, che il doppio silenzio del razzismo e del sessismo la rende indegna di un amore autentico, tuttavia «donna “senza figli”, era una madre»³².

I riflettori si spostano di nuovo verso il padre, non per far rientrare nell’ombra la madre, ma per meglio illuminare, per la prima volta nella storia, il padre e la madre insieme³³.

Sin dall’antichità in Occidente l’autorità paterna e maritale ha un lungo regno, ma la portata rivoluzionaria del femminismo segna l’inizio di un cambiamento. Il panorama contemporaneo è alquanto controverso e variegato, vi è l’aumento di padri che crescono ed educano i/le figli/e da *sol*i e che per farlo, ovviamente, fanno appello alla presunta “femminilità”, il *padre materno*³⁴, padri separati o *divorziati* che nella maggior parte dei casi non hanno con sé i/le fi-

²⁹ É. Badinter, *Mamme cattivissime?*, trad. it. cit., p. 117.

³⁰ A. Rich, *Nato di donna*, trad. it. cit., p. 354.

³¹ Ivi, p. 358.

³² Ivi, p. 360.

³³ É. Badinter, *L’amore in più*, trad. it. cit., p. 261.

³⁴ S. Argentieri, *Il padre materno*, Einaudi, Torino 2014.

gli/e e padri *omosessuali*, stigmatizzati come malati e maniaci, che spesso hanno una doppia vita per non ferire i/le figli/e. Tuttavia la società preferisce, ad un padre gay amorevole e presente, i padri tradizionali assenti o indifferenti, vale a dire i padri *fantasmi*. «Perché non ammettere che molti padri, semplicemente, non hanno voglia di sconvolgere il loro modo di vita, di rallentare la loro attività professionale e di frenare le loro ambizioni per occuparsi di un bambino»³⁵ e che su di loro il compenso affettivo o il senso di dovere/colpa fa poca leva?

La rivoluzione paterna presuppone grandi *cambiamenti*, come la ridefinizione e redistribuzione dei poteri per un rapporto di coppia più paritario in cui sia rimosso un grande ostacolo, vale a dire la resistenza da parte della madre al coinvolgimento del padre nella cura in cui deve affrontare l'idea che «il bambino non è un prolungamento di se stessa»³⁶; *riconoscimenti*, come quello di un nuovo modello di donna, che lavora e si realizza professionalmente e di madre, non più angelo del focolare; *sconvolgimenti* come la creazione di una nuova mascolinità, più diversificata e meno stereotipata, che con coraggio abbandona il mito della virilità: «Oggi i giovani sono già gli eredi di una prima generazione di mutanti»³⁷. Il nuovo padre è per Badinter l'uomo *ricongiunto*, che non è semplicemente la sintesi dei due maschi precedenti mutilati, ma un uomo in cui è integrata e alternata una dualità di elementi, maschile e femminile, che hanno dovuto opporsi e separarsi dialetticamente, senza alcuna negazione o rimozione, per poi ritrovarsi. Tralasciando il rischio di *indifferenziazione* di cui parla Argentieri, ovvero uno scenario ambiguo dei ruoli che abbandonando il binarismo naturalista fa sì che «padri scadenti possono diventare ottimi mammi»³⁸, l'auspicio è che i nuovi padri possano vivere finalmente una parte di sé negata, «quella della sensualità primitiva, della tenerezza, dei livelli simbiotici arcaici senza conflitto»³⁹. Margaret Mead scrive: «Cos'è un padre? È qualcosa che avviene al di fuori del proprio corpo, nel cor-

³⁵ É. Badinter, *XY. L'identità maschile* (1992), trad. it. di F. Bruno, Longanesi & C., Milano 1993, pp. 226-27.

³⁶ Ivi, p. 240.

³⁷ Ivi, p. 244.

³⁸ S. Argentieri, *Il padre materno*, cit., p. 129.

³⁹ Ivi, p. 125.

po di un altro»⁴⁰, ecco il corpo potrebbe essere proprio luogo di partenza per una riscoperta della paternità come appagamento di un *bisogno* intimo di contatto secondo Lorenzo Gasparrini⁴¹.

Sino a che gli uomini non saranno pronti a considerare le responsabilità della cura dei bambini una priorità sociale, i loro figli e i nostri rimarranno privi di una coerente visione di ciò che significa uomo al di fuori del patriarcato. [...] Nell'occuparsi dei bambini gli uomini cesserebbero di essere bambini⁴².

Le tecnologie riproduttive, scindendo la riproduzione dalla sessualità, da un lato aprono uno scenario dominato dalla logica della *produzione*, quella del mercato, dove il lavoro del corpo si sostituisce a quello di strumenti tecnologici, e dall'altro lo spazio del *desiderio*, con un ampliamento della sintassi delle relazioni di parentela e la distinzione tra legami biologici e legami affettivi che non sempre coincidono. Il desiderio si trasforma quasi sempre nella rivendicazione di un diritto. Tuttavia leggiamo spesso che «desiderio non è diritto»⁴³, e che il desiderio non può e non deve legittimare ogni intervento sul corpo. Infatti il desiderio, lungi dal rappresentare una “maternità a tutti i costi” è soprattutto conquista e superamento dei vincoli della natura, apertura ad un «ventaglio di possibilità, ma anche di esperienze. [...] Strumento potente di libertà»⁴⁴.

Maria Luisa Boccia chiama in causa il fenomeno fisico dell'eclissi per dimostrare come la procreazione assistita ponga all'*ombra* la madre, senza tuttavia cancellare la verità dell'esperienza corporea: il «grembo insostituibile»⁴⁵. Chi sono le donne della procreazione non naturale: «Puro corpo, in perfetta

⁴⁰ M. Mead, *Male and female: a study of the sexes in a changing world*, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 82 citato in A. Rich, *Nato di donna*, trad. it. cit., p. 194.

⁴¹ L. Gasparrini, *Diventare uomini. Relazioni maschili senza oppressioni* (2016), Settenove, Cagliari 2018, *passim*.

⁴² A. Rich, *Nato di donna*, trad. it. cit., pp. 306, 312.

⁴³ G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento* (1992), trad. it. di M. Ariotti, G. Cara, F. Cataldi C. Villari, A. Chitarin, C. De Nonno, D. Germinario, C. Rognoni, E. Tavani, G. Viano e P. Villani, Laterza, Bari 2011, p. 629.

⁴⁴ M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Bari 1997, p. 343.

⁴⁵ Diotima, *L'ombra della madre* (2007), Liguori, Napoli 2015, p. 97.

aderenza allo stigma più antico della madre patriarcale. [...] Corpo *trasparente*, mero contenitore, come la provetta»⁴⁶.

Sorprendente invece è la testimonianza di una *doula*, Marzia Bisognin, per cui la *madre di gestazione* è una «traghettatrice più che come una donna che abbandona il figlio»⁴⁷. Il suo è un invito ad affrontare il mondo che cambia con un pensiero sospettoso e allo stesso tempo ospitale nei confronti delle biotecnologie che da un lato permettono uno spostamento dei limiti procreativi, dall'altro sottendono sentimenti e fragilità di donne e uomini. E la necessità di «costruire collettivamente una narrazione delle origini che sia rispettosa di chi è nato grazie a queste tecniche»⁴⁸.

Françoise Collin, meno ospitale nelle sue riflessioni, nel divenire della *generazione*, un termine che predilige perché non elude il carattere di unicità e irriducibilità, differenzia la *potenza* materna incastrata «in un dispositivo di cui gli uomini sono depositari e custodi»⁴⁹, ovvero il *potere* paterno. Se l'appello femminista è «Un figlio se voglio quando voglio», quello delle tecnoscienze è «Un figlio se lo voglio, quando voglio» o «Il figlio che voglio». La lettura di Collin è che il «progresso» delle manipolazioni genetiche, dominando direttamente le procedure di come e se far essere una vita, potrebbe essere non una forma di liberazione, ma un rafforzamento dell'«Uno al potere», in questo caso non più il patriarcato, ma la Scienza. O un rinnovamento del patriarcato sotto le vesti di un camice bianco.

Non è mai troppo alta la guardia per la difesa della libertà e dell'autodeterminazione delle donne, «una specie di *habeas corpus*»⁵⁰ che oggi, come non mai, fa tornare in auge lo slogan che le donne gridano nelle piazze negli anni Settanta: «L'utero è mio e lo gestisco io» come appello al controllo del proprio corpo.

⁴⁶ Ivi, p. 96.

⁴⁷ G. Falcicchio, *La donna-che-genera. Percorsi di riflessione e ricerca sul nascere*, Fasidiluna, Fasano 2018, p. 243.

⁴⁸ Ivi, p. 237.

⁴⁹ E. Missana, (a cura di), *Donne si diventa. Antologia del pensiero femminista* (2014), Feltrinelli, Milano 2018, p. 177.

⁵⁰ M. N. Filippini, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Viella, Roma 2017, p. 284.

Il corpo materno

Voglio leggere la storia come incarnazione, come radicale corporeizzazione. Sono alla ricerca della carne, non del testo⁵¹.

La “storia del corpo” come *esperienza vissuta* è l’orizzonte di ricerca scelto da Barbara Duden con l’intento di denunciare l’attuale *mancaza di sensibilità nel rapporto con il corpo*: «La mia tesi è che il corpo rappresenti la fonte, l’espressione e lo specchio della società, dunque che sia un avamposto privilegiato da cui penetrare in profondità nel presente»⁵².

Il tentativo è quello di tracciare una *somatologia* storica attraverso un discorso sociale sulla gravidanza infatti nei diari, nei rapporti medici e nei disturbi delle donne di Eisenach della metà del XVII secolo Duden scopre testimonianze di esperienze del corpo fatte attraverso il senso interno del tatto e si imbatte in qualcosa che non è stato mai visto, ma solo sentito, il feto. Il feto pubblico è un’*astrazione biologica*: la sua esposizione e visibilità lo espone all’*arbitrio* degli interventi gestionali sul corpo della donna a scopi falsamente protettivi. Il termine feto, oggi, designa qualcosa di assolutamente naturale, ma prima, nel corso della storia, non è mai menzionato. Il feto non è *sempre stato*. Il feto diventa visibile grazie all’impiego di strumenti ottici aventi lo scopo di mostrare ciò che è invisibile. È il passaggio dalla percezione *sinestetico-tattile* (*hexis* corporea) a quella *visuale-concettuale* (*hexis* ottica). La storia del feto è la storia di una *visualizzazione*, di un «vedere a comando»⁵³. È ciò che ha reso il corpo della donna un *luogo pubblico*. Il sovvertimento della *hexis* corporea, cioè il passaggio da un *corpo fluido* ad uno *corpo iatrogeno*, sottende una trasformazione del “sottile crinale dell’essere-medico”.

Oggi assistiamo a quella che Ivan Illich definisce “sociogenesi iatrogena”, una medicalizzazione della malattia, socialmente prodotta e approvata, dove l’atteggiamento principale del medico è, secondo Duden, *ingegneristico e bio-*

⁵¹ B. Duden, *I geni in testa e il feto in grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne* (2002), trad. it. di D. Gorreta e C. Spinoglio, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 28.

⁵² Ivi, p. 12.

⁵³ B. Duden, *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull’abuso del concetto di vita* (1991), trad. it. di G. Maneri, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 22.

tecnico. Tuttavia l'antica idea del medico come fusione di "scienza e umanità"⁵⁴ è più che mai attuale in un mondo sanitario che necessita di recuperare il *sapere umanistico* per «rispondere alle domande di umanizzazione e di empatia che, espulse dalla finestra a causa dell'eccesso di tecnica, sono rientrate trionfalmente dalla porta principale»⁵⁵, e la *narratività* della medicina delle origini. L'oggetto della pratica medica classica è il racconto e l'arte del medico è l'esegesi di esso, Storch nel 1700 «ascoltava una *narratio*, una storia unica»⁵⁶. In un mondo in cui la cura è affidata sempre più all'autodeterminazione, è necessario salvaguardare l'"alleanza terapeutica" e un modello di medicina narrativa, che sia capace di "assorbire, interpretare e rispondere" alle storie e porsi *all'ascolto*. L'avvenire, scrive Duden, di un *hapis*, un *incontro*, un *contatto*.

In *Nato di donna* Adrienne Rich menziona una "ostetricia distruttiva": «Craniotomia, embriotomia, estrazione con gli uncini e amputazione degli arti»⁵⁷, che richiama la cosiddetta *violenza ostetrica*, un'espressione recente, ma la violenza, fisica e psicologica, è presente da sempre nella vita delle donne. Con Rich, si può sostenere che la violenza ostetrica ha un'origine patriarcale, nasce nell'*istituto* della maternità. La sua riflessione si inserisce perfettamente nell'economia di pensiero di Duden contro una radicale strumentalizzazione che impedisce una reale esperienza del corpo. Le mani femminili, *mani di carne*, delle levatrici che aiutano a far venire alla luce e a lenire i travagli, contro strumenti come il forcipe, le *mani di ferro*, usati con brutalità meccanicistica e indifferenza per affrettare un parto normale e causando lesioni o perforazioni evitabili. La scena del *parto* per Duden rappresenta l'apoteosi del corpo femminile che sotto il monopolio maschile è solo un "sistema uterino di approvvigionamento": «In ogni società il parto è un evento rivelatore del posto che la donna occupa in essa, come se la scena del parto fosse la rappresen-

⁵⁴ Si veda K. Jaspers, *Il medico nell'età della tecnica* (1986), trad. it. di M. Nobile, Raffaello Cortina, Milano 1991.

⁵⁵ C. Flamigni-M. Mengarelli, *Nelle mani del dottore? Il racconto e il possibile futuro di una relazione difficile*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 126.

⁵⁶ B. Duden, *I geni in testa e il feto in grembo*, trad. it. cit., p. 114.

⁵⁷ A. Rich, *Nato di donna*, trad. it. cit., p. 203.

tazione del rapporto tra uomini e donne in una determinata cultura»⁵⁸. Un evento magico e misterioso, ma anche doloroso e penoso quando non è frutto di una scelta o di una partecipazione cosciente, un parto non libero, *alienato*. Rich ritiene che per secoli il dolore del parto sia stato una costrizione per le donne, ma nel Ventesimo secolo la possibilità di evitarlo le ha condotte in una nuova prigione, quella della *non coscienza*, delle *sensazioni attutite*, della *passività*, del mancato «contatto con noi stesse»⁵⁹.

Oltre a quelle di Franca Pizzini (silenzio, separazione, dolore, morte) un'altra parola chiave del parto è la *paura*, della morte e dell'ignoto. Paura della trasformazione e del mutamento, perché la gravidanza può essere letta come una *soglia*, un *confine*, una *cerniera*, “come morte di un io precedente” e nascita non solo di un/a figlio/a, ma anche di un nuovo Io della donna. Paura, soprattutto, che «il mio corpo fosse costruito per affrontare un simile cataclisma»⁶⁰: il dolore, che nel corso della storia è stato il “lievito emotivo” della società. Rich dà alla luce i suoi tre figli sotto anestesia totale. “Addormentata”. Si sente inadeguata come madre, perché pensa che le vere madri siano quelle rimaste sveglie, le quali però sono più «orgogliose del dolore sopportato che della partecipazione fisica»⁶¹, come esigono il patriarcato e l'istituto della maternità.

C'è una differenza tra l'invocare aiuto e chiedere di essere «addormentate»; e le donne – in questo travaglio psichico e fisico – devono capire i limiti e il significato di questo «periodo di transizione»; devono imparare a chiedere un'assistenza e un appoggio attivi, non il «sonno crepuscolare» o ottenebramento⁶².

Riserve misoiatriche (dal greco *miso*, “avversione” e *iatros*, “medico”) sono un leitmotiv nella riflessione di Duden a fronte di un parto sempre più *tecno-*

⁵⁸ F. Pizzini-G. Colombo-A. Regalia, *Mettere al mondo. La produzione sociale del parto*, Franco Angeli, Milano 1987, p.11. Si veda anche F. Pizzini, (a cura di), *Sulla scena del parto: luoghi, figure, pratiche*, Franco Angeli, Milano 1981.

⁵⁹ A. Rich, *Nato di donna*, trad. it. cit., p. 236.

⁶⁰ Ivi, p.245.

⁶¹ Ivi, p. 258.

⁶² Ivi, p. 270.

logico. Il rapporto da donna a donna, “un incontro irripetibile” fatto di fiducia e di una «pazienza intuitiva, empatica, sapiente, che incoraggia e predispone l’attesa»⁶³ è un bene da salvaguardare perché l’*esserci* dell’ostetrica, come l’antica mammana o comadre, il suo essere accanto, è un privilegio insostituibile. «Non possiamo sfuggire all’ambiente tecnico»⁶⁴, ma possiamo difendere uno spazio per le donne che limiti gli interventi strumentali perché «un parto non medicalizzato non è più o meno buono, non è più o meno gerarchizzato, è *diverso*»⁶⁵.

Quella di Duden è un’*ontologia corporea*, che si oppone al rifiuto della identificazione della corporeità con l’esistenza: «Il corpo è l’essere dell’esistenza»⁶⁶. Oggi invece, lo slogan “io e il mio corpo” diventa “io e i miei geni”: siamo nell’epoca dell’asservimento genetico e del corpo *gestito* in cui un’*ontologia genetica* dice gene e intende io, disgregando così ciò che è carnale. Il contrasto è evidente: tra la libera autorità dell’*io* e il determinismo del *gene*. Chi dice Io dice qualcosa di unico, di inesprimibile, di recondito, il *concretissimum praesens*. «Io sono qui, in carne e ossa, corpo e anima»⁶⁷. Il “gene in testa”, vale a dire il discorso sui geni, sul genoma e sulla genetica, cancella l’autopercezione somatica di chi lo pronuncia. Tale discorso ha trasformato il “bambino sperato” in calcoli statistici e l’Io in un nulla senza carne e sangue, ovvero senza corpo; e riguarda le donne in particolare perché da sempre sono considerate, all’interno di un’economia binaria, solo corpo in contrapposizione al pensiero degli uomini. Quella di Duden è dunque una decostruzione del simbolico genetico (nonché tecnologico), il quale disgrega la corporeità come dimensione ontologicamente essenziale di donne e uomini.

Prospettive femministe

⁶³ B. Duden, *I geni in testa e il feto in grembo*, trad. it. cit., p. 126.

⁶⁴ Ivi, p. 128.

⁶⁵ Ivi, p. 129 (corsivo mio).

⁶⁶ J.-L. Nancy, *Corpus* (1992), trad. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2007, p. 16.

⁶⁷ B. Duden, *I geni in testa e il feto in grembo*, trad. it. cit., p. 237.

Sara Ruddick, come studiosa di Filosofia, vive un intenso rapporto d'amore con la Ragione e il progetto che la assilla da sempre è scrivere, perché grazie alla scrittura può concepire i "figli della Ragione" sfuggendo alla «monotonia tipica di mogli e madri»⁶⁸. Quando si accorge che la Ragione è la chiave di accesso al mondo maschile – imperniato di misoginia – inizia a interrogare la sua "testa di madre" per rivendicare l'esistenza di un pensiero delle madri e sulle madri che rientri a pieno titolo nel regno della Ragione. Tutta la sua riflessione è attraversata da un forte *antimilitarismo*, orientato soprattutto alla nonviolenza, teso a decostruire la retorica che associa gli uomini alla guerra e le donne alla pace. Tuttavia Ruddick quando sostiene l'esistenza di una dedizione pacifica delle madri, scrivendo: «La pace è una cosa loro»⁶⁹, rischia di cadere nuovamente in una pericolosa logica essenzialista controbilanciata tuttavia dalla presenza costante del *femminismo*.

Quest'ultimo offre un incredibile potere critico per ridefinire l'umano e assicurare alla politica delle donne la possibilità di trasformare la società attraverso l'*universalizzazione dei valori di cura* (universali nel senso di *pluriversali*, estesi a donne, uomini e ad altre identità di genere) al fine di prospettare un mondo futuro senza divisioni e discriminazioni perché l'appannaggio del lavoro di cura alle donne è svantaggioso per tutti/e. Cura come «attività per riparare il nostro "mondo"»⁷⁰ e come fondamento relazionale e sociale di una «comunità compiutamente umana»⁷¹ non più fondata su «discriminazioni istituzionalizzate tra i sessi riguardo a potere e proprietà, ma da variazioni inventive e gioiose della identità sessuale»⁷².

Quando si pensa alla maternità, infatti, si pensa soprattutto ad una *pratica*, una pratica di cura, considerata un vero e proprio lavoro, che da "osservatrice-partecipante", secondo Ruddick sottende tre richieste fondamentali: – *protezione*, che a differenza di Tronto per cui è un'attività orientata alla cura,

⁶⁸ S. Ruddick, *Il pensiero materno* (1989), trad. it. di E. Manzoni, Red. Como 1993, p. 13.

⁶⁹ Ivi, p. 272.

⁷⁰ J. C. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura* (1993), trad. it. di N. Riva, Diabiasis, Reggio Emilia 2006, p. 118.

⁷¹ S. Ruddick, *Il pensiero materno*, trad. it. cit., p.168.

⁷² *Ibid.*

ma può avere altri fini, a Ruddick appare come un naturale proseguimento dopo la nascita. Le madri sviluppano uno stile mentale che Ruddick definisce *sorveglianza*, continua e indagatrice, che a volte diventa ossessiva e invadente e che stimola un particolare atteggiamento definito *contenimento*, per garantire la sicurezza e la crescita, ma anche limitare la libertà dei/le figli/e che è essenzialmente libertà dalla madre; – *crescita*, a partire dal riconoscimento della complessità spirituale degli esseri umani, crescere significa nutrire quella complessità. La crescita è *nutrimento spirituale*. Nutrire lo spirito che si sta sviluppando e far sì che sbocci, si espanda, sia sensibile e vitale. Se la protezione sottende un contenimento, la crescita sottende un’*espansione*, non solo dei/le figli/e ma anche della madre e della sua vita intellettuale; – *approvazione sociale*, un concetto che chiaramente richiama quello di educazione, ma «molte madri ritengono che la sfida centrale della maternità sia insegnare al figlio ad essere il tipo di persona che gli altri accettano»⁷³.

La sfida è sostituire all’*educazione coercitiva*, fondata sul disciplinamento e su una cieca obbedienza all’autorità, una *educazione di coscienza*, fondata su riflessione, dialogo e fiducia che riconosce nel/la bambino/ una natura ricettiva e non una ostile da dominare. Ruddick fa leva sul concetto di *amore sollecito* che lega la virtù dell’amore alla capacità cognitiva della sollecitudine, la quale lascia emergere le diversità, si nutre di pazienti attese ma anche necessarie azioni, e rifuggendo dalle lusinghe della immaginazione impara a “guardare realmente” e con “attenzione” il/la bambino/a e dunque a «credere nel bambino che ama ed ad amare il bambino reale»⁷⁴.

Ruddick inizia la sua riflessione attorno al *pensare* e la conclude con l’*agire*: «Le madri devono pensare»⁷⁵ e «le madri devono agire»⁷⁶. Le donne come “dissidenti” sono potenziali critiche e sovversive dell’ordine sociale e politico per cui solo una nuova *politica femminista* può trasformare il militarismo attraverso la pratica materna. «Maternità e femminismo non

⁷³ Ivi, pp. 133-34.

⁷⁴ Ivi, p. 155.

⁷⁵ Ivi, p. 37.

⁷⁶ Ivi, p. 212.

possono ignorarsi»⁷⁷: solo con una coscienza femminista, tutte le donne, madri e non, possono finalmente «vedere certi aspetti della realtà come qualcosa di intollerabile, che deve essere respinto in un nome di un progetto di trasformazione del futuro»⁷⁸, e possono finalmente *ricominciare*.

Il capolavoro femminista e autobiografico di Adrienne Rich, *Nato di donna*, attraverso la lente di ingrandimento della maternità, scende nelle insidie del patriarcato per una disamina capillare e decostruttiva delle sue radici. La maternità ha due significati: come *rapporto potenziale* (*Motherhood*), ovvero il potenziale biologico-riproduttivo, la capacità di generare e nutrire un essere umano e come *istituto* (*Mothering*) che mira a garantire che tale potenziale sia limitato e degradato sotto il dominio maschile. Un dominio che, per Pierre Bourdieu, si presenta come «un rapporto di *senso* indipendente dai rapporti di *forza*»⁷⁹, e legittima una natura biologica che altro non è se non una costruzione sociale naturalizzata, un *nomos* sociale. È il *patriarcato*, come forma di *dominazione e gerarchia* sessuale istituzionalizzata che, con quella fondata sulla razza e sulla classe, ha portato avanti una idealizzazione della donna «massacrandola sull'altare della maternità»⁸⁰ manipolando sia l'esperienza della maternità che della sessualità per favorire gli interessi maschili. «La maternità istituzionalizzata esige dalle donne l'*istinto* materno piuttosto che l'intelligenza, l'abnegazione piuttosto che l'attuazione di sé, il rapporto con gli altri piuttosto che la creazione di se stesse»⁸¹.

Considerare realisticamente la maternità significa mettere a fuoco la questione del *potere* e lo fa anche Ruddick quando riscontra la difficoltà dei/delle figli/e di comprendere come la «presenza materna potente»⁸² diventa «impotente di fronte al padre, a un insegnante, a un medico, a un giudice, al padrone di casa, a un funzionario del servizio sociale, insomma, davanti al

⁷⁷ Ivi, p. 290.

⁷⁸ S. L. Bartky, *Feminism and philosophy*, New York 1977, pp. 22-34 citato in S. Ruddick, *Il pensiero materno*, trad. it. cit., p. 291.

⁷⁹ P. Bourdieu, *Il dominio maschile* (1998), trad.it. di A. Serra, Feltrinelli, Milano 2017, p. 16.

⁸⁰ A. Rich, *Nato di donna*, trad. it. cit., p. 50.

⁸¹ Ivi, pp. 85-86.

⁸² S. Ruddick, *Il pensiero materno*, trad. it. cit., p. 52.

mondo»⁸³. Una madre, in quanto donna ha il potere, non solo di generare figli/e, ma anche di rifiutarsi di farlo.

I rapporti di potere tra madre e figlio spesso sono semplicemente un riflesso dei rapporti di potere nella società patriarcale. Le donne oppresse hanno sempre sfruttato la maternità come un canale – stretto ma profondo – per esprimere il loro umano desiderio di potere, di rivalsa. Il bambino trascinato per il braccio verso la vasca da bagno, il bambino blandito, minacciato e ricattato perché prenda «un altro boccone» di un cibo detestato, è qualcosa di più di un bambino che deve essere allevato secondo le tradizioni culturali di «sana maternità». Egli/ella è una parte di realtà, del mondo, su quale una donna – la cui sfera d'azione è limitata a materiali inerti come la polvere e il cibo – può agire, addirittura modificandola⁸⁴.

«Rientra negli obiettivi femministi descrivere realisticamente le rabbie e le ambivalenze»⁸⁵ della madre che oscillano tra “rabbia e tenerezza”, tra lo stereotipo della madre “naturale” come donna che ha un'unica identità e l'idea dell'amore materno come assolutamente incondizionato e costante; tra “essere come le altre” o “ciò che le donne fanno da sempre”, angeli del focolare e madri, e la lotta per un io riconoscibile e autonomo.

Essere/diventare madri all'interno di un sistema patriarcale, per Rich, significa subire la *violenza* dell'istituto della maternità, ovvero la violenza di una maternità senza autonomia e senza scelta che conduce ad un senso di impotenza e di esasperazione e ad un mancato riconoscimento di essere padrone della propria esistenza. Una condizione che genera ulteriore violenza a tal punto da commettere un infanticidio. La madre uccide il/la figlio/a per il sistema patriarcale è un soggetto deviante e anomalo, ovvero tradisce la sua natura, la *norma*, quella di essere donna-madre, e necessita di essere nuovamente incanalata in un processo di *normalizzazione*. È una criminale, una psicopatica, una depressa o una madre snaturata. Per Rich, invece, è semplicemente una donna che *ha* figli/e, ma non li/e *voleva*. Il mancato riconoscimento del potere e del controllo sui propri corpi, sfocia nella volontà

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ A. Rich, *Nato di donna*, trad. it. cit., p. 80.

⁸⁵ A. Ruddick, *Il pensiero materno*, trad. it. cit., p. 291.

di esercitare un potere sul corpo del/la figlio/a, uccidendolo/a. L'infanticidio è la drammatica ed estrema espressione del desiderio di potere delle donne logorato e negato dal sistema patriarcale.

La maternità, nel senso di un intenso rapporto reciproco con uno o più bambini, è *una parte* della vita femminile, non è una identità permanente [...]. Ma agli occhi della società, una volta madri, cos'altro siamo se non per sempre madri? Il processo di «distacco» è un atto di ribellione alla cultura patriarcale. Ma non è sufficiente staccarsi dai figli; dobbiamo avere un nostro io a cui tornare⁸⁶.

Nancy Chodorow, assieme ad altre studiose come Carol Gilligan⁸⁷, attraverso la pratica del *partire da sé*, riflette e studia il materno, come *ruolo, funzione e relazione*, dimostrando che non è «un portato diretto della fisiologia»⁸⁸ ma si autoriproduce attraverso meccanismi psicologici e socio-culturali. Interrogandosi sul rapporto tra biologia, sistema economico e organizzazione sociale, giunge all'idea che la categoria *genere* nasca dalla asimmetria e dalla disegualianza tra i sessi – a fondamento di tutta la cultura occidentale – ma allo stesso tempo prospetta la possibilità di decostruirla e di creare una diversa *costruzione simbolica* segnata da un sé femminile autonomo, separato dal corpo materno e diverso dal sé maschile. «Le donne fanno le madri. [...] La funzione materna è sempre data per scontata. [...] Non è mai stata seriamente studiata. [...] Come giungono, oggi, le donne a fare le madri?»⁸⁹. Essere/diventare madre non è solo una funzione reale, ma soprattutto *simbolica*. La madre è una categoria ontologicamente fondata nel lavoro di cura, quindi in “teoria” chiunque si prenda cura di bambini e bambine è una madre, in “pratica” lo è solo la donna. Ecco la domanda perché le madri sono donne e non uomini: le donne fanno le madri perché questa funzione struttura la divisione del lavoro secondo il sesso e la sua conseguente disparità.

⁸⁶ A. Rich, *Nato di donna*, trad. it. cit, p. 78.

⁸⁷ Si veda C. Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità* (1982), trad. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 1991.

⁸⁸ N. Chodorow, *La funzione materna. Psicoanalisi e sociologia del ruolo materno* (1978), trad. it. di A. Bottini, La Tartaruga, Milano 1991, p. 273.

⁸⁹ Ivi, p. 17.

Reductio ad matrem: «La madre può essere una presenza ingombrante»⁹⁰ a causa di «un accudimento infantile fornito quasi esclusivamente da una donna che vive isolata in una famiglia nucleare»⁹¹. Una famiglia in cui il padre è sempre più assente e la madre troppo presente lo sviluppo dell'identità e della personalità femminile e maschile è decisamente degradante e stereotipato, con forti limiti nella possibilità di stabilire un senso del sé autonomo e separato dalla madre, e di apertura, in senso capitolino. Tesi condivisa da Dorothy Dinnerstein in *La sirena e il minotauro*, dove propone di giungere ad un *dual parenting*, in cui i ruoli, simbolici e reali, dei genitori non siano più "mostruosi".

Chi si affaccia alla vita con uno o due oggetti emotivi soltanto, sostiene Slater, sarà «incline a deporre tutte le sue uova emotive in un unico simbolico canestro»⁹², a differenza di chi fin dall'infanzia ha «potenzialità relazionali»⁹³ di ampia portata e di diverso genere grazie ai quali i confini del suo Io sono flessibili e si sviluppano in continuità con gli altri e con il mondo.

È stato il *femminismo* a smascherare il ricorso alla maternità derivante da una vita insoddisfatta che necessita un sovrainvestimento sui/sulle figli/e e a prospettare nuovi orizzonti di *cambiamento*, ovvero una liberazione dai costrutti sociali discriminatori verso i generi e una radicale riorganizzazione della *cura* della prole, condivisa da uomini e donne, che «rappresenterebbe uno straordinario progresso sociale»⁹⁴.

Un po' alla volta cominciai a rendermi conto che il *problema senza nome* era condiviso da innumerevoli donne. [...] Ma che cos'era questo problema? Quali parole usavano le donne quando cercavano di esprimerlo? Talvolta c'era chi diceva: «Ogni tanto mi sento vuota...incompleta». Oppure: «Mi pare di non esistere» [...] Non possiamo più ignorare quella voce interiore che parla nelle donne e dice: «Voglio qualcosa di più del marito, dei figli e della casa»⁹⁵.

⁹⁰ Ivi, p. 232.

⁹¹ Ivi, p. 242.

⁹² P. E. Slater, *Earthwalk*, Bantam Books, NY 1974, p. 131 citato in N. Chodorow, *La funzione materna*, trad. it. cit., p. 245.

⁹³ N. Chodorow, *La funzione materna*, trad. it. cit., p. 219.

⁹⁴ Ivi, p. 283.

⁹⁵ B. Friedan, *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, pp. 13-17; 27 cita-

Il *problema senza nome* di Betty Friedan, con la presa di coscienza femminista, ha un nome e la “sacra vocazione” delle donne che denuncia Rich non è essere madri, ma essere *donne*. Sulle orme di Carla Lonzi, che vuole partecipare «alla costruzione di una società basata sui rapporti umani»⁹⁶, l’auspicio è una rifondazione di un *sé relazionale*, in cui le relazioni umane siano simmetriche e rispettose delle irriducibili differenze di ciascun essere umano. È il femminismo che, con la sua portata rivoluzionaria, prospetta la possibilità di far riconciliare ogni donna al suo «io perduto»⁹⁷, un io che troppo spesso vacilla o resta sommerso. «Dare alla luce il mio io non nato»⁹⁸, “una creazione di poesia e vita”, è il grido impellente di Rich che fa eco della voce di tutte le donne chiamate a rinascere. “Una stanza tutta per sé” di Virginia Woolf diventa così un terreno più ampio e fertile di possibilità, volontà, desideri e vita, dove essere se stesse e, se lo si sceglie liberamente, non essere «madre di nessuno»⁹⁹. Per le donne di oggi e del futuro, è ancora uno spazio, un luogo, un modo per liberarsi del fantasma del simbolico materno ed «essere tutto ciò che veramente vuoi essere»¹⁰⁰.

Ci troviamo qui [...] per porci delle domande [...]. Le domande che dobbiamo porci [...] e a cui dobbiamo trovare una risposta in questo momento di transizione sono così importanti da cambiare, forse, la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne, per sempre [...]. È nostro dovere, ora, continuare a pensare [...]. Pensare, pensare, dobbiamo [...] non dobbiamo mai smettere di pensare¹⁰¹.

to in A. Cavarero, F. Restaino, *Le filosofie femministe. Due secoli di battaglie e pratiche*, Mondadori, Milano 2002, pp. 140-42 (corsivo mio).

⁹⁶ C. Lonzi, *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, in *Scritti di Rivolta femminile* 10, Milano 1978, p. 1226.

⁹⁷ Rich, *Nato di donna*, trad. it. cit., p. 343.

⁹⁸ Ivi, p. 282.

⁹⁹ Ivi, p. 71.

¹⁰⁰ Ivi, p. 352.

¹⁰¹ V. Woolf, *Una stanza tutta per sé* (1929), trad. it., Mondadori, Milano 1963, pp. 91-93.

BIBLIOGRAFIA

- ARGENTIERI S., *Il padre materno*, Einaudi, Torino 2014.
- BADINTER É., *L'amore in più. Storia dell'amore materno*, trad. it. di R. Loy, Fandango Libri, Roma, 2012.
- , *Mamme cattivissime? La madre perfetta non esiste*, trad. it. di S. Lari, Corbaccio, Milano 2011.
- , *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio*, trad. it. di E. Dornetti, Feltrinelli, Milano 2004.
- , *XY. L'identità maschile*, trad. it. di F. Bruno, Longanesi & C., Milano 1993.
- BLUFFER HRDY S., *Istinto materno*, trad. it. di S. Coyaud, Sperling & Kupfer, Milano 2001.
- BOURDIEU P., *Il dominio maschile*, trad. it. di A. Serra, Feltrinelli, Milano 2017.
- CAVARERO A.-RESTAINO F., *Le filosofie femministe. Due secoli di battaglie e pratiche*, Mondadori, Milano 2002.
- CHODOROW N., *La funzione materna. Psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, trad. it. di A. Bottini, La Tartaruga, Milano 1991.
- CIRANT E., *Una su cinque non lo fa. Maternità e altre scelte*, FrancoAngeli, 2012.
- COLOMBO G.-PIZZINI F.-RESTAGLIA A., *Mettere al mondo. La produzione sociale del parto*, Franco Angeli, Milano 1987.
- D'AMELIA M., (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Bari 1997.
- DE CORO A.-ORTU F., (a cura di), *Psicologia dinamica. I modelli teorici a confronto*, Laterza, Bari 2018.
- DIOTIMA, *L'ombra della madre*, Liguori, Napoli 2015.
- , *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1991.
- , *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1990.
- DUBY G.-PERROT M., *Storia delle donne. Il Novecento*, trad. it. di M. Ariotti, G. Cara, F. Cataldi C. Villari, A. Chitarin, C. De Nonno, D. Germinario, C. Rognoni, E. Tavani, G. Viano e P. Villani, Laterza, Bari 2011.
- DUDEEN B., *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Bollati Boringhieri, trad. it. di G. Maneri, Torino 2007.
- , *I geni in testa e il feto in grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne*, trad.

- it. di D. Gorreta e C. Spinoglio, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- FALCICCHIO G., *La donna-che-genera. Percorsi di riflessione e ricerca sul nascere*, Fasidiluna, Fasano 2018.
- FILIPPINI M. N., *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Viella, Roma 2017.
- FLAMIGNI C.-MENGARELLI M., *Nelle mani del dottore? Il racconto e il possibile futuro di una relazione difficile*, Franco Angeli, Milano 2014.
- GASPARRINI L., *Diventare uomini. Relazioni maschili senza oppressioni*, Settenove, Cagli 2018.
- GILLIGAN C., *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, trad. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 1991.
- IRIGARAY L., *Sessi e genealogie*, trad. it. di L. Muraro, La Tartaruga, Milano 1989.
- JASPERS K., *Il medico nell'età della tecnica*, trad. it. di M. Nobile, Raffaello Cortina, Milano 1991.
- LONZI C., *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, in *Scritti di Rivolta femminile* 10, Milano 1978.
- MISSANA E., (a cura di), *Donne si diventa. Antologia del pensiero femminista*, Feltrinelli, Milano 2018.
- MURARO L., *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Mimesis, Milano 2013.
- , *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Carocci, Roma 2011.
- , *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 2006.
- NANCY J.-L., *Corpus*, trad. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2007.
- NOBILI P.-PATUELLI M. P., (a cura di), *Ambiguo materno*, Laboratorio Farnandel, Ravenna 2017.
- PIZZINI F., (a cura di), *Sulla scena del parto: luoghi, figure, pratiche*, FrancoAngeli, Milano 1981.
- RICH A., *Nato di donna*, trad. it. di M.T. Marengo, Garzanti, 2000.
- RUDDICK S., *Il pensiero materno*, trad. it. di E. Manzoni, Red, Como 1993.
- TRONTO J. C., *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, trad.it. di N. Riva, Diabiasis, Reggio Emilia 2006.
- WOOLF V., *Una stanza tutta per sé*, trad. it., Mondadori, Milano 1963.